

STUDIATE LA DEA FORTUNA E RIUSCIRETE A TROVARLA

Daniele Miano

di Armando Torno

L'incontro avvenuto a Dresda il 26 giugno 1813 tra Napoleone e Metternich durò nove ore. Cosa si dissero i due grandi, è difficile ricostruirlo con precisione; tuttavia è rimasto qualcosa nel secondo volume delle *Memorie* (degli otto pubblicati) del politico e diplomatico austriaco. Note avere di dettagli per un incontro in cui anche i sospiri avevano valore. Le cronache, comunque, che da Metternich prendono le mosse, amano ipotizzare che Napoleone abbia a un certo punto proferito questa frase: «Io sono il figlio della Fortuna».

L'abbiamo scritta in maiuscolo, perché quasi sicuramente l'imperatore intendeva la dea romana, personificazione della forza che guida e avvicenda i destini umani. O meglio, Napoleone poteva concepirla sia come la descrisse Dante nel VII canto dell'*Inferno*, sorta d'intelligenza celeste «general ministra e duce» dei beni mondani; sia come la intese Machiavelli, che la riportò sulla terra vestendola con una frase politicamente scorretta. Che ora diventa imbarazzante chiosare: «La fortuna è donna: ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla» (così si legge nel capitolo XXV del *Principe*).

Comunque sia, quella che i greci chiamavano «Týché» - ovvero il dio maschile Fors e la dea Fortuna presso i latini - fu analizzata da Aristotele nel II libro della *Fisica* e susciterà riflessioni in ogni letteratura. Qualcuno potrebbe essere d'accordo con Totò, che di filosofia ne conosceva più degli odierni esperti che af-

follano i talk show. Nel film *Gambe d'oro* (del 1958) sentenziò: «Basta con i colpi di fortuna, con le lotterie, coi telequiz, coi totosport, coi totototi. La fortuna bisogna guadagnarsela».

E soprattutto conoscerne la storia, ci permettiamo di aggiungere. L'occasione la offre un libro ben documentato, scritto da Daniele Miano che insegna storia antica all'Università di Oslo: *La dea Fortuna*. È una ricerca su questa divinità e i suoi significati nella Roma repubblicana e nell'Italia antica, ricavata con ricerche sul nome, sulle testimonianze in diverse località e non soltanto nel Lazio o in Campania; né sono esclusi dall'opera capitoli sui santuari e sugli epiteti che la caratterizzarono.

Si tratta di un'indagine che va dalle origini di Roma sino alle guerre civili tra Cesare e Pompeo (I secolo a. C.), con pagine che offrono analisi degli aspetti semantici, essendo la Fortuna legata al caso, sovente al successo o a buona e cattiva sorte. Non si pensi a una dea assoluta ma a una divinità che acquisiva o rinegoziava significati, che si coniugava con la realtà. Un discorso che porta chissà dove. Scrive Miano: «La virtù è la sola cosa capace di soggiogare il suo potere». Anche oggi in Italia? Sugeriteci la risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dea Fortuna

Daniele Miano

Carocci Editore, pagg. 216, € 23

